

Ulisse castrato fugge

Appunti prognostici per una prevenzione
contro l'epilessia del verbo

di Francesco Mercadante, Trapani

1. Sull'utilità archetipica degli escrementi

Si raffiguri anche solo idealmente, anche solo per un istante, non altrimenti che se si volesse conferire ad un qualche fenomeno della mente forma accessibile ad altri, a dimensione ansiogena d'uno studente universitario (sia fatta eccezione per i goliardi spensierati aut per i figli del risorgimento!) che, una volta concluso il percorso didattico, s'approssimi a chiedere tesi e designare il proprio relatore!

La voce del giovane si fa mossa, rotta, talvolta patetica (grecamente, si badi!), talaltra roca e rasposa, l'umore perde stabilità, l'identità intellettuale, che nel *cursus honorum* s'era rivelata impeccabile e pronta, ora sembra avere smarrito il concetto di continuità.

Il peggiore tra i guai è che tutte le certezze su cui s'è costruito e quindi si fonda l'approccio ermeneutico con l'argomento della tesi impattano violentemente contro il muro della scelta...

- Quale mai sarà l'autore da proporre, quell'autore che giova allo stato di salute del professore?

E se mi cimento in una formulazione del mio pensiero? Nooo! Il professore potrebbe indispettirsi, potrebbe considerarmi presuntuoso. Però ho bisogno di laurearmi alla svelta.

Di interrogativo in interrogativo, vanno costituendosi un'insicurezza di base ed una sorta d'incostanza nell'applicazione agli studi della tesi, cioè del progetto di ricerca; insomma: senza il sussidio, almeno al momento, della Psicologia del profondo,

possiamo riassumere l'incipiente devianza caratteriopatrica della tesi, che, alla bisogna, definiremo *sindrome del laureando*, nel binomio sostantivo/aggettivo *irrequietezza-autoplastica*.

Ci è noto che il disturbo d'ansia, se contenuto entro una dimensione egosintonica, giova alla buona riuscita del proponimento.

Mi chiedo in che misura il protagonista della situazione dianzi descritta giunga a consapevolezza del *setting investigativo* in cui si trova a *dovere operare*. Anche all'interno della seduta psicoanalitica, non a caso, è necessario mantenere un *quantum d'ansia* affinché il paziente non si limiti a raccontare solo ciò che sa, ma esprima, per quanto indirettamente, ciò che non sa o reputa di non sapere¹.

Allora — il sintagma avversativo-conclusivo è più che ricercato — questo parziale inizio di redazione *d'appunti prognostici* è già, a proprio modo, quantunque parziale, come s'è scritto, finale in quanto si concepisca come a tutto tondo la fenomenologia dell'esperienza aneddótica narrata, in cui e per cui si hanno una realtà, una possibilità, un quadro sintomatico chiaro, com'è proprio della quotidianità di ciascun individuo vivente, una serie di azioni e, soprattutto, un linguaggio; intorno alle quali cose mi permetto di indagare.

Se ne può trarre, infatti, anche immediatamente, per allegorico parossismo dei processi psicodinamici inerenti alla questione, un modo — mi si conceda il gioco quasi allitterante! — di far questione.

Il bisogno ed il desiderio (di far qualcosa, agire in una specifica direzione et cetera), elementi accomunati da un notevole *quantum d'eccitazione*, sono mossi da un contenuto ideazionale o rappresentante psichico² che insiste sul linguaggio dell'Io chiedendo d'essere espresso, tradotto in azione, perché esso nasce

¹ Etchegoyen, R. H., *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*, trad. di P. Franco, Astrolabio, Roma 1990, p. 65.

² Freud, S., *Al di là del principio del piacere*, trad. di A. Durante, Newton Compton, Roma, 2004.

come atto puro, istruendo l'Io alla ricerca di appagamento e misurandosi valorosamente con accessi di piacere e dolore. Tuttavia l'Io si avvale di resistenze ben congegnate — il che è abbastanza legittimo da un punto di vista *costituzionale* — il cui scopo è quello di mantenere l'equilibrio psichico; non di rado la lotta si fa asperissima e dà luogo a momenti di frustrazione cocente: ecco come viene rubricato il guaio del crollo delle certezze di cui s'è scritto sopra a proposito dello studente avventuriero!

Il tentativo di allontanare dal conscio una pulsione, pur giungendo spesso a notevoli successi di risultato, rimane sempre incompleto, lascia dietro di sé, più o meno surrettiziamente, delle tracce vaganti, ossia dei derivati mentali del contenuto ideazionale³, sicché si ha un *disagio da spostamento* in cui le energie si rivolgono piuttosto ad un evento esterno all'esperienza cruciale che all'evento traumatico; l'evento esterno di per sé, a prima vista, non è rilevante, ma diventa oggetto d'attenzione ossessivo-ruminante...

Di certo, non è questo il momento per dare testimonianza della casistica, ma è bene notare che le aporie dello studente, oltre ad istituire una dialettica conflittuale tra equilibrio e squilibrio, godono d'un'origine illustre e, *eo ipso*, sono mefistofelicamente contraddittorie.

Bisogna chiedersi, pertanto, quale sia il linguaggio della scrittura, vale a dire il criterio di scelta insito nell'atto di scrivere.

Oppure: perché si palesa, per lo meno nella più parte dei casi, il timore del docente-relatore? Può darsi, per converso, che si tratti del timore della pagina bianca, di quel tremore che conduce alla disistima dell'aspirante scrivente?

Deve pur esserci un'antropologia della mente, da tutti noi peraltro affannosamente cercata, in base alla quale io studente-docente possa fare esperienza della pagina bianca come d'un *inizio iniziato!*

Hegel, professore diligente a Jena ma sicuramente non dotato di grandi capacità relazionali, afferma ne *La Scienza della logica*

³ *Ibidem.*

che il primo elemento di ogni riflessione scientifica deve essere anche l'ultimo: *l'ultimo deve essere anche il primo e viceversa*⁴.

E se m'arrischio a sostenere che gli escrementi sono una fonte d'ispirazione più che preziosa per chiunque accetti la sfida della pagina bianca?

Jung non fu molto lontano dal suffragare un teorema siffatto, dopo avere dimostrato che la memoria filo-genetica dell'uomo si compone d'immagini archetipiche che stanno alla base di qualsivoglia movimento del pensiero.

Gli escrementi sono, allora, delle immagini archetipiche utili allo scrivente, più utili di quelle del sole, della, luna, del mare e della natura dei poeti?

Perché non dovrebbero esserlo?

I bambini provano per l'atto del defecare e per i suoi prodotti una stima ed un interesse quali in seguito può provare solo un ipocondriaco. Cominciamo a comprendere questo interesse quando vediamo che il bambino vi collega molto presto una sua teoria della riproduzione.

*L'enorme interesse per questa attività si spiega in base alla «sovvenzione» libidica; il bambino pensa: ecco la via dalla quale viene prodotto qualcosa, dalla quale «vien fuori» qualcosa*⁵:

Gli escrementi, per metafora ricca e suggestiva, sono parte di un corredo archetipico che è inizio e, nello stesso tempo, fine di un processo psicodinamico inarrestabile e che alimenta le pulsioni del Sé, pulsioni cui l'Io non può scegliere di sottrarsi, laddove si tenga presente che la pulsione è già un atto che costringe il soggetto "agito" ad agire sostanziando l'atto col linguaggio.

La parola è atto secondario d'una scelta che solo apparentemente s'origina *ex nihilo, ex abrupto*, ma che

⁴ Hegel, G. W. F., *Scienza della logica*, trad. di A. Moni, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 101, vol. 1.

⁵ Jung, C. G., *La libido, simboli e trasformazioni*, trad. di G. Mancuso, Newton Compton, Roma, 2003, p. 173.

sostanzialmente si radica nella *pura ed incontaminata volontà d'azione* del soggetto, nella vera e propria officina del desiderio, nell'inconscio, tanto più che il sogno è stato dichiarato dalla psicoanalisi in tutto il ventesimo secolo rivelatore dell'incessante attività del Sé.

L'immagine della scrittura è già presente nella memoria ontogenetica dello studente-docente-scrivente della pagina bianca; in fondo, lasciare che l'Io dica al Sé: *non sei demoniaco*, raccontando di sé a sé stesso e raccontando di sé ad altri (si prenda in esame la psicoterapia di gruppo!) è non solo la scelta della scelta, che può condurre ad una tesi rilassante, ma anche una forma di autoterapia.

2. *Sull'unico senso della parola*

Mi si conviene tentare un ricupero della trama discorsiva attraverso un'espressione summenzionata: *dimensione ansiogena*.

L'aggettivo *ansiogena* è assai problematico, specie se posto all'inizio d'uno scritto.

La redazione latina del termine è chiara: *gigno*, da cui si ha la desinenza suffissale dell'aggettivo in —*gena*; significa *genero*, *produco*. Ne consegue, di primo acchito, che c'è una dimensione che genera qualcosa, che produce. Deduco abbastanza arbitrariamente, ma tenendo dietro alla storia del pensiero logico filosofico, che dal *noûs* (mente, intelletto) di Anassimandro, attraverso la *noësis* (intelligenza, pensiero) di Aristotele, ci accompagna — mi si conceda il salto a pie' pari! — fino al *giudizio sintetico a priori* di Kant, deduco, come scrivevo, che, comunque preso qualcosa di generato, di prodotto, all'interno d'una qualsivoglia dimensione, ci vuole un pensiero pensante atto a generare. La sintesi è talmente rapida da dare adito al fraintendimento, ma vale la pena di correre questo rischio.

La redazione greca, a propria volta, non solo non è da meno di

quella latina, anzi ci sospinge molto oltre.

Un normale dizionario della lingua greca ci informa che il verbo greco *ghìghnomai*, definitosi nella diatesi medio-passiva, se usato per le cose, significa *essere prodotte, generate*, ma, se usato per i calcoli, significa *risultare, fare*.

In questo senso, il protagonismo del soggetto appare preponderante, anche se sarebbe improprio dire il contrario del latino. Di fatto, la diatesi medio-passiva della lingua greca, la quale diatesi non è propria del latino, testimonia della natura modale ed aspettuale dell'agire del soggetto.

Ad ogni modo, ci è noto che il soggetto, benché risucchiato da un'ansia castrante, che sembra congestionare tutte le risorse intellettuali, è più attivo che mai, più operoso di quanto si possa immaginare... E ciò in un momento in cui a tutto si penserebbe, fuorché a fare una scelta... Ne sanno qualcosa coloro che sono assaliti di frequente dagli attacchi di panico.

Forse, non a caso, si potrebbe raccontare l'ansia... Nel mio studio di casistica annovero l'esperienza di un paziente affetto da nevrosi ossessiva, spesso assalito dal pensiero ruminante di commettere atti nefandi e criminosi, il quale ha disimparato ad accettare la patologia imparando nel contempo ad accettarne i sintomi ed a raccontarli a sé stesso (... Indubbiamente sottoposto ad idoneo trattamento farmacologico. Al bando le cure ipercarismatiche e sciamaniche, sia chiaro!).

La parola è atto nel senso dell'inglese *acting out*, cioè *realizzare desideri, dare adito a pulsioni*.

«Lei non è credente, vero?»⁶ chiede Haines a Stephen Dedalus, protagonista e, insieme, deuteragonista dell'*Ulisse* di Joyce.

La domanda, parafrasata e modificata nella morfo-sintassi, si formula così: «Forse che lei è credente».

Si ha una illuminante derivazione latina di una interrogativa diretta che presuppone una risposta negativa: *Num deum esse cogitare potes? Non possum, Deus non est; et cetera*.

⁶ Joyce, J., *Ulisse*, trad. di G. De Angelis, Mondadori, Milano 2000, p. 21.

L'interlocutore Haines ci viene presentato come plasticamente arrogante e dotato di sprezzante sarcasmo, tanto da indispettire Stephen e metterlo quasi in fuga.

Ma chi è Haines? Cosa rappresenta?

Ed inoltre, chi è Stephen Dedalus? Cosa rappresenta?

Soprattutto: cosa risponde Stephen all'albagia di Haines, che gli impedisce, con la perentorietà latina del *num*, di vivere il piacere del dubbio in cerca della risposta?

«*La parola ha un solo senso mi sembra*⁷⁷ risponde Stephen.

Convengo che la parola ha un solo senso. È l'espressione dell'unicità del senso a mettermi in imbarazzo.

La risposta di Stephen è quella dell'impulso del Sé a rivendicare l'originarietà del senso che ogni determinazione verbale possiede. La pulsione attacca le difese dell'Io, che tenta immediatamente la fuga. Stephen, infatti, tace, non si fa portavoce del senso di questa parola libidico-simbolica, si rifugia nel monologo interiore, lascia che lo sproloquio dell'altro prevarichi fino all'obnubilamento dell'uno-Io.

Haines, l'altro, di fatto, non s'avvede che la sufficienza con cui pungola Stephen incappa in una serie d'imprecisioni semantiche. La fede da lui irrisa non è altro che un atto della stessa ragione con cui *s'irride*, atto d'astrazione, transfert compensatorio, quindi fede e ragione si configurano come un'endiadi. Ciò tuttavia darebbe luogo all'ennesimo gioco linguistico.

Non si dimentichi il già sottolineato senso della parola annunciatoci da Stephen!

Stephen cerca sé stesso come l'altro, come fa ciascun individuo vivente; e svolge la ricerca dentro la propria memoria storica, ontogenetica, ma abdicando all'ufficio di raccontare di sé *a quel sé stesso che è già l'altro in noi*, oppone all'altro l'introversione.

⁷ *Ibidem.*

«*Lei contempla in me, disse Stephen, con un ostico disgusto, un orribile esempio di libero pensiero.*»⁸

Mentre leggiamo questa formazione reattiva del pensiero, ci proponiamo di oggettivare la scelta di Stephen, ma non si trova una *tesi* che non sia la rinuncia alla *tesi*, eppure c'è un turbinio d'azioni feconde che si concretano nel monologo interiore.

«*Il mio spirito familiare — dice tra sé Stephen — dietro di me, che chiama Steeeeeeephen. Una linea ondulata lungo il sentiero.*»⁹

L'ombra si insinua nel non detto della memoria, delle immagini archetipiche, incapace di giovare della valenza simbolica del luogo in cui le azioni si fanno reali, si contestualizzano in spazio e tempo.

La torre dentro cui ha inizio l'inizio finale della storia joyceana è un simbolo fallico.

Possibile che lo studente (-Stephen) non se n'accorga?

3. *Visione transferale. Al buio*

«*Volete essere simili a dei? Contemplatevi l'omphalos.*»¹⁰

Basta questa allegoria *omphalica* per comprendere che l'uomo è uno tra gli dei o, per traslato, che l'uomo *ha tutto a portata di sguardo*?

Allora bisogna stare ingobbiti sul proprio ventre in attesa che da esso emani il senso della nostra creazione?

C'è una questione sospesa fin dall'inizio ed approssimata dall'inizio stesso alla fine: la contemplazione, che si realizza sempre all'interno di un *campo*, non si riduce mai ad una rassegna, non traduce in elenco le suggestioni e le percezioni, dunque essa si associa pericolosamente al ricordo ed

⁸ *Ibidem*, p. 21.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*, p. 39.

all'aspettazione. Il ricordo, una volta trasferito nella visione di *campo*, è la possibilità che s'istituisca il rapporto tra chi contempla e *l'essere contemplate* proprio delle cose, tuttavia minaccia la storia *omphalica* quale punto della creazione, che ha tempo e spazio nella contemplazione medesima.

Si prenda in esame un vero e proprio *campo*!

All'incirca tra le 10,00 e le 12,00 antimeridiane, cioè in una sistemica approssimazione di tempo, Stephen Dedalus, come qualsiasi altro al suo posto, si trova sulla spiaggia di Sandymount e, per chissà quale ragione causale, che qui non si vuole indagare, si abbandona al *metus* ponderale della liberazione del Sé, così da dichiarare il contenuto del pensiero attraverso lo sguardo. Ci dice greicamente: *-oida -*. Egli sa quel che ha visto, ma non necessariamente ad occhi aperti perché così si «leggono le segnature delle cose»¹¹. Ad occhi aperti farebbe fatica a raccogliere e numerare le cose ed i loro segni. Anche il latino *novi*, perfetto logico di *nosco* con significato di presente (come oida da eidomai), conferma la condizione di Stephen.

*Ineluttabile modalità del visibile: almeno questo se non altro, il pensiero attraverso i miei occhi. Sono qui per leggere le segnature di tutte le cose, uova di pesce e marama, la marea avanzante, quella scarpa rugginosa.*¹²

Stephen non si siede al cospetto dell'analista, eppure ha altrettale bisogno di un *patto* con qualcuno: sedia e divano, questionario e colloquio, ricordo e resistenza sono racchiusi nell'inquietudine autoplastica dell'attimo in cui la forza del pensiero si materializza nel ritorno ad una fase *autoerotica, narcisistica* ma temporanea.

Regressione ora è l'atto di scendere «verso la madre nostra possente»¹³, è libera espressione degli stati mentali attraverso i

¹¹ *Ibidem*, p. 38.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*, p. 39.

quali aumenta l'angoscia dello scoprirsi altro da sé in sé.

L'Io che narra si narra, offre un luogo da abitare ai personaggi del Sé, i quali vanno insediandosi nella nuova dimora a mano a mano che questa si fa struttura speculare dell'Io.

Un attento lettore de *Ulisse*, Giulio De Angelis, sostiene che l'episodio delle spiagge di Sandymount è privo di azione¹⁴; il che tiene dietro, a dire il vero, a tutta una serie di legittime definizioni del *plotting* secondo le quali l'azione corrisponde ad un preciso nesso causal-effettual-fattivo. A questo modo, per l'appunto, non ci sarebbe azione se non attraverso il *fare qualcosa di determinato*.

Ebbene, mi chiedo e chiedo al lettore: è mai possibile che un monologo interiore sia, in qualche misura, premessa d'abulia? Il monologo interiore, stile dell'episodio joyceano della spiaggia di Sandymount, è la sostanza *dell'acting out*, cioè del dare un luogo ai desideri ed ai fantasmi, ed è l'oggetto di studio dell'analista nell'ambito della *talking cure*. Tutte le azioni di Stephen hanno origine proprio in questo flusso di pensieri.

L'atto con cui lo scrittore costruisce un personaggio altro non è che un decisivo *trasferimento* di sensazioni da una parte di sé all'altra: l'Io è costretto ad accogliere le istanze, le pulsioni, i conflitti rubricati dal Sé dando ad essi senso e significato. Stephen si sente un escluso, cerca *l'immagine paterna*, è affetto da manie di persecuzione (ad esacerbare i contenuti) et cetera. Se i conflitti intra-soggettivi sono emersi fino ad occupare un posto nel conscio e quindi nella pagina, molto verosimilmente si è strutturato un duplice *transfert*, cioè un passaggio di sensazioni originarie.

Uso l'aggettivo *duplice* non tanto per riconoscere un tributo redazionale alla dottrina, che tiene conto del *transfert* negativo e di quello positivo, quanto piuttosto per sottolineare che la *communicatio transferale*, se da un lato pone un qualche impedimento *all'acting out*, alla *denuncia* dello status

¹⁴ De Angelis, V, *Ulisse Guida alla lettura*, Mondadori, Milano, 2000, p. 90.

intrapсихico, perché deposita il conflitto *altrove* mettendolo al riparo, anziché destrutturarlo e raccontarlo a sé stesso, a pensarci bene, di fatto, sottrae al costante controllo autoplastico dell'Io le dinamiche del conflitto intrasoggettivo avviando uno scontro frontale che, presto o tardi, si concluderà con la caduta dell'uno o dell'altro dei combattenti.

Io sarei propenso a riconoscere un valore *d'alleanza terapeutica* al *dramma transferale* sia nell'ambito della seduta psicoanalitica sia nell'ambito della pagina bianca perché, grazie a questo fenomeno, chi viene investito *dal flusso ideico*, quantunque condizionato dal controtransfert e dalle resistenze che si accentrano nel dramma transferale ad opera del paziente, possiede comunque un potere di compenetrazione di cui non può che giovare. I termini fin qui utilizzati dalle scuole ad indicare il rapporto tra paziente e psicoterapeuta: *contratto*, *patto*, etc, dovrebbero confluire nel binomio *alleanza-complicità*.

Trasferire in latino è *transferre*, un semplice composto da cui si ha la terza persona singolare del presente indicativo attivo *transfert*: *trans-*, oltre, *e fero, porto*.

Ciò che più c'interessa nel composto latino è il paradigma: *transfero, transfers, transtuli, translatum, trans-ferre*.

I campi semantici di questo verbo sono davvero ricchi; un buon vocabolario ce ne dispone circa una decina: da *trasferire* a *trasformare*, da *trapiantare* a *usare in senso figurato*.

La notazione peculiare che mi sospinge verso un'ulteriore riflessione proviene dalla complessità del paradigma di *fero*, in cui il perfetto ed il supino, *tuli* (riduzione dell'antico *tetuli*) e *latum*, trovano origine etimologica in *tollo*, altro verbo abbastanza ambiguo.

Tollo significa sia *innalzare, levare in alto*, sia *distruggere, eliminare*.

Il pensiero speculativo si rallegra, quando trova in una lingua parole che hanno in sé stesse un significato speculativo. La lingua tedesca possiede molte di coteste parole. Il doppio senso del latino

«tollere» (divenuto famoso per il motto ciceroniano: *tollendum esse Octavium*) non va tant'oltre; la determinazione affermativa va soltanto fino al portare in alto. Qualcosa è tolto solo in quanto è entrato nella unità col suo opposto. In questa più precisa determinazione di un che di riflesso, esso si può convenientemente chiamare momento¹⁵.

Per un fine ludico-funambolico, mi permetto di leggere *transfert* come risultante di questi processi etimologici e semantici e m'avvedo che il trasferire è un *portare qualcosa al di sopra di sé allo scopo di eliminarlo*. Tale processo è accompagnato combattivamente da una quantità di libido incommensurabile, tanto che, non a caso, sappiamo abbastanza bene che la nevrosi, una volta insediatasi nel *setting* psicoanalitico, cessa di generare sintomi e si stabilizza nella *ripetizione drammatica*¹⁶.

Il *transfert*, pertanto - mi pare che almeno giocosamente lo si possa dire — è molto poco negativo e sommamente positivo, specie nella misura in cui l'atto controtransferale si volga a facilitare l'abreazione, la scarica violenta: si deve concedere al paziente l'impressione metodologica che il qualcosa di frustrante portato fuori in virtù della proiezione sull'immagine dell'analista possa essere eliminato, distrutto.

È questo il tempo atemporale in cui il verbo della *talking cure* penetra al di sotto dell'Io.

Renè Descartes si chiese se poteva stabilire con certezza di non stare sognando (...) Descartes non pensò di chiedersi se per caso egli non fosse un personaggio del sogno di qualcun altro o, se se lo chiese, allontanò da sé quest'idea. Perché? Non potremmo fare un sogno con un personaggio che non fosse noi, ma le cui esperienze fossero parte del nostro sogno? Non è facile decidere come rispondere ad una domanda simile. Che differenza ci sarebbe tra fare un sogno in cui io fossi diversissimo dal mio sé della veglia — molto più vecchio o più

¹⁵ Hegel, G. W. F., *Scienza della logica*, trad. di A. Moni, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 101, vol. 1.

¹⁶ Etchegoyen, R. H., *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*, op. cit.

Ulisse castrato fugge

*giovane o dell'altro sesso — e fare un sogno in cui il personaggio principale (diciamo una ragazza di nome Renée), il personaggio dal cui "punto di vista" il sogno è "narrato", fosse semplicemente non me bensì un personaggio onirico puramente fittizio, non più reale del drago sognato che l'insegue? Se quel personaggio onirico si ponesse la domanda di Descartes e si chiedesse se sogna o se è desta, la risposta dovrebbe forse essere che non sta sognando ma neanche è veramente sveglia: essa viene soltanto sognata. Quando il sognatore, il sognatore vero, si sveglierà, essa sarà annientata. Ma a chi si dovrebbe dare questa risposta dal momento che essa in realtà non esiste, ed è solo un personaggio del sogno?*¹⁷

Francesco Mercadante (Erice, 1977), formatosi sotto la guida del Prof. Nunzio Incardona e laureatosi in filosofia presso l'Università degli studi di Palermo, è autore de *La voce di Platone* (ed. Fashion, Ghibellina 1998), *Tre saggi critici sulla questione presocratica* (ed. La voce Lilybetana, Marsala 1999), *Dell'evento Il filo rosso nietzschiano-eracleiteo dell'hermenèia tra archè e stoichèion* (ed. Tilgher, Genova 2000), *Eis gonèn L'incoattività autonecessitante e l'appercezione. Genus ex nihilo* (ed. Tilgher, Genova 2002), *Monologo di Cenerentola* (raccolta di racconti in corso di pubblicazione per Peppe Giuffrè editore, Trapani, 2005), *La sindrome dello scrittore ovvero ludus sexualis* (Peppe Giuffrè, Trapani, 2005); Già consulente editoriale presso alcuni editori italiani e responsabile di redazione della rivista letteraria *Musculus d'assalto*, è docente di Psicodinamica della Scrittura presso l'Aspic Counseling&Cultura, Università del Counseling, Trapani, collaboratore presso la cattedra di Teoria delle relazioni pubbliche, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Scienze Politiche, e di Demoeoantropologia, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Medicina e Chirurgia. È direttore editoriale della Peppe Giuffrè editore.

¹⁷ Hofstadter, D.R. - Dennett, D.C., *L'io della mente*, trad it. G. Longo, Adelphi, Milano, 2001, p.338.